

NOTE E DOCUMENTI

APR. 1932

GIU. 1932

# La guerra, la pace, l'obbiezione di coscienza

Può parer cosa fastidiosa e inopportuna parlare di guerra al giorno d'oggi, la guerra è un mostro terribile che tutti vorrebbero saper morto o almeno ben addormentato. La realtà di tutti i giorni dimostra invece il contrario. Con serenità e senso di responsabilità è dunque necessario riprendere il discorso sulla guerra, soprattutto per la Chiesa il cui compito non è solo quello di asciugare lacrime e lenire ferite quando i conflitti sono scoppiati, ma di dare un messaggio chiaro che sia contributo al mantenimento e al perseguimento di una pace giusta, ovvero che suoni condanna e giudizio coraggioso sui preparativi o l'attuazione di una guerra ingiusta. Ma perchè questo avvenga e la Chiesa possa pretendere di essere ascoltata, essa deve da un lato essere sempre più resa attenta e sensibile alla voce di Colui che è Signore, al di sopra di ogni autorità umana, per coglierne e interpretarne la volontà, deve cioè tornare ad essere una Chiesa che profetizza, e dall'altro vivere, coscientemente inserita nella realtà storica del momento, affinché il suo messaggio sia concreto, comprensibile a tutti.

Un notevole contributo allo studio del problema della guerra lo dà Karl Barth in un capitolo della sua Dogmatica (1).

Egli inquadra il problema nel commento al VI comandamento: non uccidere, ponendo così l'accento non tanto sull'aspetto politico, quanto su quello etico. La guerra, prima di essere la questione dello Stato, è un problema posto al cittadino. E' lui il primo responsabile della guerra, a lui è posta la domanda se vuole o non vuole la guerra. E il cittadino risponde a questa domanda con tutta la sua vita, i suoi atteggiamenti pratici, con il suo comportamento nella vita sociale. La responsabilità della guerra incombe su tutti i cittadini, più che mai oggi in cui la guerra tende a diventare sempre più guerra totale, nessuno può più disinteressarsi a questo problema, nessuno può pensare di sfuggire alla sua parte di responsabilità. Lo Stato, che non dovrebbe essere che l'espressione della volontà dei cittadini, a sua volta non potrà assumere atteggiamento diverso da quello che si manifesterà palesemente dal comportamento di tutti i cittadini.

Questo modo di impostare il problema della guerra, pur non essendo nuovo, non è stato fin'ora sufficientemente considerato; esso si impone però sempre di più oggi, in cui lo Stato totalitario tende a sparire cedendo il posto allo Stato democratico, che pone la volontà dei cittadini alla base delle sue prese di posizione. Su questo

(1) Karl Barth - Dog. III/4, par. 55, pagg. 515-538, tradotte da Jacques de Senarclels nel n. 5 dei « Cahiers du Renouveau » col titolo « La guerre et la paix », pp. 48, ed. Labor et Fides - Ginevra, 1951.

appello alla personale responsabilità di tutti i cittadini di fronte al problema della guerra non si insisterà mai abbastanza, specie in quei paesi dove questi non sono ancora educati ad avere una cosciente responsabilità civile e politica. E' necessario far piazza pulita innanzitutto di tutte le illusioni che possono ancora sussistere intorno alla guerra: i grandi ideali di onore, libertà, diritto, grandezza nazionale con cui si giustificano le guerre, il più delle volte non sono che maschere per nascondere le vere cause delle guerre, che sono la sete di dominio, o il desiderio di una più vasta affermazione economica e commerciale, in realtà l'incapacità dell'uomo di controllare e limitare la potenza economica creata per aiutarlo a vivere e a far vivere e che invece lo porta a uccidere e a essere ucciso. Infine non si può più separare la guerra dal massacro ingente di vite umane che comporta, e che la rende sempre più esecrabile. L'uccisione dell'uomo non è più soltanto una dolorosa accidentalità, ma diventa sempre più il fine prossimo per neutralizzare il nemico; l'invenzione di nuove armi per la distruzione di masse indiscriminate, lo dimostra.

E' dunque necessario combattere la guerra in ogni modo e con tutti i mezzi. La vera lotta contro la guerra la si compie proprio sul terreno della pace. E' da come si organizza la vita normale di un popolo e la convivenza dei popoli che si pongono le premesse di una guerra futura o di una pace duratura. Il vero problema non è quello del riarmo o del disarmo, ma della pace. Il raggiungimento e la conservazione di una pace giusta è il compito precipuo dello Stato, il «bene» per cui Dio lo ha costituito. E' assolutamente errato, sottolinea giustamente Barth, considerare la guerra come una delle funzioni normali che lo Stato potrebbe tranquillamente esercitare in forza della sua autorità. Riconoscere lo Stato come voluto da Dio non implica il riconoscimento e la pacifica accettazione di tutto quanto lo Stato intraprende; è appunto nella funzione specifica affidatagli da Dio (il bene dei cittadini v. Rom. 13/4) che lo Stato trova un limite alla sua azione. Ed è appunto quando lo Stato non adempie il suo compito normale in modo corretto, che si trova obbligato prima o poi ad affrontare una guerra, «la guerra diventa inevitabile partendo da una pace che non è una pace giusta». Posta così la questione, la Chiesa non potrà più disinteressarsi dello Stato, ovvero limitarsi a criticarlo o a condannarlo, ma anch'essa adempirà alla sua specifica responsabilità politica, ricordandogli la sua missione che è la ricerca e il mantenimento del bene e dell'ordine della società nella libertà e nella pace; essa collaborerà con lo Stato per l'educazione di una gioventù aliena da ogni sentimento di odio, o da false velleità militariste, per il raggiungimento di una vera giustizia sociale, ecc.; in sede internazionale essa si farà mediatrice tra gli Stati per una reciproca comprensione, e affinché i rapporti internazionali siano fondati sulla buona fede e sulla fiducia reciproca. Soltanto conducendo fino in fondo e con ogni mezzo una azione di questo genere è possibile contribuire concretamente ad evitare l'orrore di una guerra.

Questo non vuol dire però escludere per principio la possibilità di una guerra. Barth si dimostra nettamente contrario a ogni presa di posizione di principio. Neppure il comandamento: Non uccidere, così citato dai pacifisti come divieto assoluto alla soppressione della vita umana in qualsiasi caso, ha valore di principio. Infatti esso vieterebbe solo l'assassinio (morden), mentre il semplice omicidio (töten) è nella

Bibbia stessa, in caso di particolare gravità, ordinato. In un ampio excursus esegetico l'autore dimostra come nella Bibbia stessa vi sia un uccidere che non è assassinio, quindi che non è condannato (2). La distinzione è senza dubbio fondata, non ci nascondiamo però le gravissime conseguenze a cui potrebbe portare, ove fosse messa al servizio, come è già successo, di idealismi poco scrupolosi che se ne potrebbero servire per giustificare ogni sorta di omicidio. L'Autore non esita dal canto suo a sottolineare che la soppressione della vita, di qualsiasi genere, è sempre una «ultima ratio», un caso limite che non può mai essere generalizzato, che è legato a particolarissime circostanze. Questa precisazione, valida per il suicidio, l'aborto, l'eutanasia, la pena di morte, lo è tanto maggiormente nel caso della guerra. Ammettere la possibilità di una guerra non vuol dire ammettere tutte le guerre: essa non è quella fatalità ineluttabile dinanzi alla quale non resta altro che chinare la testa. Nella maggior parte dei casi, praticamente, le guerre debbono e possono essere evitate; i motivi delle guerre sono sempre controllabili sul piano umano, ed è su questo piano che devono essere, con tutti i mezzi possibili, concretamente battuti. Ma d'altra parte è ugualmente errato negare, per principio, la possibilità di una guerra necessaria. Il caso di una guerra giusta rimane però anch'esso un caso limite, l'«opus alienum» che uno Stato, in una situazione concreta specialissima, può essere chiamato a compiere. Questo può verificarsi quando uno Stato pone un altro Stato in una condizione anormale di necessità, minacciando direttamente la sua esistenza, o la sua indipendenza, tanto più se il mantenimento di questa esistenza e indipendenza risponde a una missione specifica dello Stato tra gli altri Stati, per cui non gli sia possibile in nessun modo di rinunciarvi. (3)

La guerra di difesa che ne risulterebbe non per questo diverrebbe bella o santa, rimane l'orribile guerra da nessuno desiderata, ma quello che con essa si cercherà di difendere e di conservare sarà preferito alla vita stessa, alla sicurezza propria o di altri. Nel caso che questa dura necessità dovesse presentarsi quale sarebbe la posizione della Chiesa? Se la Chiesa ha imparato a parlare e a far udire la sua voce, a favore di una pace giusta e contro ogni illecita macchinazione bellica, quando si sarà in tutti i modi e senza riserve e parzialità adoperata per il mantenimento della pace, anche in questo grave frangente essa dovrà parlare, e se veramente esistono le premesse per giustificare davanti a Dio una guerra, dovrà parlare a favore della guerra. Nessun motivo di convenienza, nessuna prospettiva di successo o insuccesso dovranno influire sulla decisione, ma la pura esigenza di obbedire a una vocazione. «E' possibile che Dio vieti a uno Stato di rinunciare alla sua indipendenza, e gli ordini perciò di difenderla, senza riguardo alla vita dei suoi cittadini, e senza riguardo alla vita di quelli che lo minacciano. L'etica cristiana non ha il diritto di negare che un simile caso si possa presentare, poichè una tale situazione può essere data o imposta dal comandamento di Dio, come lo stato di estrema necessità... E' questa possibilità che impedisce all'etica cristiana di essere assolutamente pacifista». E quando il rischio di una simile guerra, è assunto in buona

(2) Si tratta delle pagg. 454-456 dell'opera originale, riportate nella traduzione.

(3) L'Autore non esita a portare come esempio il caso concreto della Svizzera.

coscienza, nella consapevolezza di rispondere a un ordine di Dio, esso è anche assunto nella fede. La guerra sarà condotta « col cuore pesante », ma nella ferma coscienza che « la causa non può essere abbandonata per amore di una cattiva pace ». E' questo il punto più interessante, ma anche il più delicato di tutta la trattazione: non esistono guerre quasi giuste, o con un po' di ragione o tollerabili; o la guerra è totalmente evitabile, a costo di trasformarsi sempre in un colpevole massacro lad-dove venisse accettata malgrado una benchè minima possibilità di evitarla, oppure se la guerra è accettata la sua unica alternativa deve essere il chiaro pericolo di venir meno a una missione affidata da Dio, ma allora sarà accettata totalmente assumendone piena responsabilità davanti a Dio, anzi con la chiara coscienza di obbedire a una precisa vocazione e questa coscienza dovrà essere netta in ogni combattente. Il credente non parteciperà così alla guerra con una coscienza scissa tra il suo dovere come cittadino e la sua responsabilità come cristiano, ma tutto il suo essere sarà impegnato nella sua azione. La Chiesa dal canto suo non predicherà un Evangelo diverso, non farà discorsi da cappellano militare, ma annuncerà sempre lo stesso Vangelo della libera sovranità di Dio. del peccato e della redenzione, e la sua preghiera sarà ancora sempre: dona nobis pacem.

Barth rifugge dunque dalla tesi pacifista, appunto per quel suo idealismo a oltranza, quel suo pacifismo di principio, che impedisce di discernere la realtà concreta delle situazioni. Quel che conta non sono i principi per quanto elevati, ma la concreta obbedienza alla volontà di Dio situazione per situazione, per cui si può dire con l'Ecclesiaste: vi è un tempo per la pace e vi è un tempo per la guerra. Il vero problema, aggiungiamo noi, è avere una sensibilità sufficiente per distinguere i tempi e conoscere la volontà di Dio per ogni tempo (4).

Questa posizione porta l'Autore ad assumere un atteggiamento particolare sulla dibattuta questione del servizio militare e della obiezione di coscienza.

Barth è favorevole al servizio militare obbligatorio per tutti i cittadini, non però alla costituzione di eserciti permanenti, appunto perchè la guerra è un problema che deve porsi a tutti i cittadini e non solo a pochi, con il servizio militare tutti sono così obbligati a prendere posizione di fronte a questo grave problema senza possibilità di scaricarlo su altri le responsabilità che ne derivano.

La possibilità di disobbedire a questo obbligo è però ammessa, non come conseguenza di un principio pacifista, o anarchico, ma ancora come risposta a una precisa vocazione in un momento concreto, non come fuga dalle responsabilità politiche, ma anzi nella coscienza di adempiere sia pure contrariamente allo Stato e alla maggioranza, a questa responsabilità. L'obbietto di coscienza prenderà posizione come cittadino, risponderà a una vocazione precisa, ma inserita sempre nei suoi doveri verso la società, nell'unità della sua vita. Il suo atteggiamento sarà la risposta al problema della guerra postogli dallo Stato. Naturalmente lo Stato che

---

(4) Vedi per tutta questa questione un esempio pratico che Barth stesso dà nella lettera alla rivista « Unterwegs », pubblicata in *Prot.* 3, 1951, pag. 128/s.

sta per intraprendere una guerra, in cattiva coscienza, o tanto più in buona coscienza, non potrà accettare le sue idee, a meno di contraddire sè stesso, quindi perseguiterà l'obbiettore, e questi non dovrà negare allo Stato il diritto di perseguirlo, ma accettare le conseguenze implicite che gli derivano dalla particolare posizione in cui crede di doversi porre. L'obbiettore dovrà, comunque, in situazioni diverse e sempre per lo stesso motivo di fedeltà a Dio e servizio verso la società, essere pronto a fare il contrario di quello che oggi si sente chiamato a fare. Per Barth quindi la libertà e l'azione dell'individuo non possono mai essere a priori vincolate da nessun principio etico.

Avremmo però voluto che l'Autore andasse ancora oltre nella trattazione di questa questione. Egli sembra troppo considerare l'obiezione di coscienza come rara eccezione, in cui deve sempre essere tenuta presente la possibilità di sbagliare, e che diverrebbe palese errore, anzi tradimento, nel caso di una guerra giusta. Ci sembra che egli veda troppo la questione da un punto di vista « svizzero », per il quale l'esercito ha veramente soltanto la funzione di difendere una libertà e una indipendenza che meritano di essere difese. Ma negli altri Stati, quali delle guerre combattute fin'ora e quali di quelle che potremo essere chiamati a combattere, hanno tutti i carismi della guerra giusta precisati più sopra? Quale sarà allora la posizione di tutti i credenti che non vogliono abdicare nè alla loro fedeltà a Dio, nè alla loro responsabilità civile, di fronte a queste « guerre ingiuste? » Sarà allora l'obiezione di coscienza, non più un atto « affatto eccezionale » ma l'atteggiamento « normale » di tutti i credenti «coscienti? L'autore non lo dice esplicitamente, ma pare ammetterlo vedendo la questione non più dal punto di vista dell'individuo, ma da quello della Chiesa.

La Chiesa non deve abbandonare a loro stessi i credenti nelle gravi decisioni che sono chiamati a prendere di fronte al problema della guerra. Sarà compito della Chiesa che saprà « tenere gli occhi aperti e avere il comandamento di Dio nelle orecchie » di dare un messaggio chiaro che senza pretendere di vincolare la coscienza dei suoi membri, dia però delle direttive e delle indicazioni capaci di imporsi come espressione della volontà di Dio in quel momento concreto. Se questa sarà contraria all'ordine stabilito dallo Stato, la Chiesa dovrà accettare di essere messa al bando e perseguitata, preferendo sempre la fedeltà a Dio alla sua sicurezza. Lo Stato non potrà comunque prescindere dall'esistenza della Chiesa nel suo territorio, essa sarà un elemento di « incertezza » le cui reazioni sono imprevedibili. Non dovrà essere nè conformista, nè antistatale per principio, ma in determinate situazioni sarà una valida collaboratrice per il bene del popolo, o nell'adempimento di una dura necessità quale una guerra di giusta difesa, in altre situazioni dovrà saper rappresentare una coraggiosa opposizione. La Chiesa sarà così il limite dell'azione dello Stato, e manifesterà la sua presenza laddove lo Stato da servitore di Dio per il bene dei cittadini, diventasse un ribelle alla volontà di Dio e un assassino.

ALBERTO TACCIA

## RECENSIONI

J. J. VON ALLMEN, *Maris et femmes d'après saint Paul*. Cahiers théologiques de l'actualité protestante, N. 29. Delachaux et Niestlé, Neuchâtel, 1951, pp. 63. Fr. sv. 3,75.

Il Direttore dei Cahiers théologiques inizia il suo studio, ben aggiornato e fornito di un'ampia visione bibliografica, con una tesi coraggiosa quanto tutto il resto della pubblicazione e che può lasciare per un momento perplessi molti lettori abituati a considerare il problema delle relazioni fra i sessi e del matrimonio come secondario nella teologia, se non un « tabù ». « Secondo san Paolo la Chiesa mette in gioco la sua fedeltà con la dottrina e la disciplina del matrimonio » (p. 8). Di qui l'immediato e vivissimo interesse che il Nostro sa destare.

Lo studio si svolge secondo le linee fondamentali della Dogmatik di K. Barth; e troviamo segni non dubbi nella impostazione dei problemi fondamentali: il sesso quale differenziazione esemplare di tutte le altre è sola fondamentale fra gli uomini; il valore tipologico assunto dal matrimonio come segno della Alleanza con Dio in Gesù Cristo e le sue conseguenze nei rapporti e nella « gerarchia » coniugali; il carattere profetico della coppia costituitasi « nel Signore » e posta sotto il segno della libertà dello Spirito; il valore della figliuolanza. Il tutto come riscoperto attraverso ad una accuratissima e profonda esegesi dei testi paolinici.

Non siamo noi i primi a notare un certo legalismo nella teologia del von Allmen, ne accenna l'Autore stesso nello studio che presentiamo (p. 40, n. 2). Questa posizione riaffiora specialmente nella questione del divorzio e della indissolubilità della coppia. Forse essa è determinata dalla forte concezione sacramentale del Nostro che avvicina il matrimonio al battesimo e non permette alla Chiesa di dubitare della ratifica divina dell'atto ecclesiastico. Probabilmente bisogna anche tener conto

di questi due altri fattori: il divorzio è considerato piuttosto come causa della rottura del patto coniugale e così l'adulterio, ma siamo convinti che se si fosse tenuto conto che sempre il divorzio e molto spesso anche l'adulterio non sono i fattori esteriori di una rottura che non riesce a distruggere l'unione stessa, ma solo a comprometterla, bensì i sintomi esteriori di una frattura già verificatasi interiormente alla coppia, il Nostro sarebbe giunto a conclusioni sensibilmente meno assolute. In secondo luogo ci sembra non sia stato sufficientemente tenuto conto del fatto che la coppia umana non è riproduzione, ma solo tipo e parabola del Patto con Dio e che in essa abbiamo a che fare con due esseri umani di cui nessuno incarna la fedeltà di Dio in modo pieno, per cui quel « ravvedimento » che è sempre possibile con Dio da parte dell'uomo non è sempre possibile nel nostro caso a meno che non sia pentimento simultaneo e volontoso delle due parti.

Per contro i valori pienamente positivi sono tutt'altro che scarsi: basti considerare tutto il capitolo sul valore tipologico della coppia con le conseguenti osservazioni su quella che viene chiamata la « gerarchia tipologica » dell'uomo e della donna, per cui la diversità di posizioni di fronte a Cristo non mette la donna in condizione di inferiorità e di ubbidienza nei riguardi del marito. « La donna è il corpo della coppia nella misura in cui essa ne è la gloria e l'uomo ne è il capo nella misura in cui la donna (donandosi e sacrificandosi). L'opera dell'uomo consiste nello spiegare e nel giustificare la donna; l'opera della donna consiste nel rivelare l'uomo » (p. 32). Accenniamo ancora alla questione del valore del celibato, alla posizione dei figli nella coppia e della coppia nel mondo, nonché allo spinosissimo problema del sesso dei risuscitati, che sembra stare alla base di alcune affermazioni apostoliche.

Non dobbiamo neppure nascondere le difficoltà del compito affrontato dal Nostro. Paolo non considera mai il matrimonio come un problema a sé, ma